

Sta sucedendo.



Cultura Arti Comunità

21 MAGGIO

Sala Ipogea Teramo ore 18,00



PASSATO MA NON TROPPO

Quando oggi parliamo di costruire nuovi strumenti, nuove forme organizzative, nuove alleanze, io credo sia importante partire da una domanda molto semplice:

cosa abbiamo già dimostrato di saper fare?

Perché troppo spesso immaginiamo il futuro come qualcosa da inventare da zero, mentre in realtà, qui in Abruzzo, abbiamo già esperienze che raccontano che una strada è possibile.

E una di queste esperienze è ACS – Abruzzo Circuito Spettacolo.

ACS non nasce come una grande struttura, ma cresce nel tempo, passo dopo passo, cercando di rispondere a un bisogno molto concreto: portare lo spettacolo dal vivo nei territori, farlo in modo continuativo, non episodico, e soprattutto farlo insieme ai territori.

E questa cosa, negli anni, è accaduta.

È accaduta nei comuni più piccoli, dove spesso la cultura arriva con fatica.

È accaduta in spazi che c'erano già, ma che avevano perso vitalità.

È accaduta grazie a una rete di relazioni costruita pazientemente, senza scorciatoie.

E se ci pensiamo bene, il risultato più importante di ACS non è solo aver organizzato spettacoli.

È aver dimostrato che anche in un contesto diffuso come quello abruzzese si può costruire continuità culturale.

Non è scontato.

Perché fare un evento è relativamente semplice.

Fare una stagione, un circuito, una programmazione che ritorna, che cresce, che si consolida nel tempo... è tutta un'altra cosa.

E quando questo accade, succede qualcosa di più profondo.

Succede che le persone ricominciano a vivere gli spazi pubblici.

Succede che un paese non è più solo un luogo in cui si passa, ma torna a essere un luogo in cui ci si incontra.

Succede che si crea una memoria condivisa, una piccola identità collettiva che tiene insieme una comunità.

E questo è l'impatto culturale e sociale più vero. Perché la cultura, in fondo, non è solo ciò che accade sul palco.

È ciò che accade tra le persone, prima e dopo. C'è poi un altro aspetto, meno visibile ma altrettanto importante.

ACS, in questi anni, ha costruito competenze. Competenze organizzative, progettuali, relazionali.

Ha imparato a tenere insieme:

le esigenze dei territori,

le aspettative delle amministrazioni,

il lavoro degli artisti,

la sostenibilità economica.

E questo patrimonio immateriale, fatto di esperienza, errori, soluzioni trovate sul campo, oggi è forse il valore più grande.

Perché non riguarda solo ciò che è stato fatto, ma la capacità di continuare a farlo.

E allora, a questo punto, la domanda cambia.

Non è più: ACS ha funzionato?

La domanda diventa: cosa facciamo di questa esperienza?

La lasciamo così com'è, rischiando che resti limitata rispetto alle nuove sfide?

Oppure proviamo a farla evolvere?

Perché oggi il contesto è cambiato.

Oggi non basta più programmare spettacoli.

Bisogna immaginare la gestione degli spazi in modo continuativo.

Bisogna integrare cultura, sociale, sport.

Bisogna lavorare sulla rigenerazione dei luoghi, sulla partecipazione delle comunità, sulla costruzione di opportunità per chi vive e lavora qui.

E per fare questo serve uno strumento più ampio.

Non qualcosa che sostituisca ACS, ma qualcosa che nasca da ACS, che ne custodisca il patrimonio, e allo stesso tempo lo allarghi.

E allora capiamo che ACS non è un punto di arrivo. È un punto di partenza.

È la dimostrazione concreta che qui, in Abruzzo, non stiamo parlando di idee astratte.

Stiamo parlando di qualcosa che abbiamo già iniziato a fare.

E forse il passaggio più importante è proprio questo:

non disperdere ciò che è stato costruito, ma riconoscerlo come un patrimonio comune e usarlo per fare un passo in più.

Perché, alla fine, è sempre così.

C'è un momento in cui quello che hai fatto non basta più a sostenere quello che vuoi diventare.

E quel momento, probabilmente, è adesso.



RIVOLUZIONE DI SETTORE

Quando oggi parliamo del Codice del Terzo Settore, il rischio più grande è quello di leggerlo come un testo tecnico, come un insieme di norme, di articoli, di procedure da applicare.

Ma se ci fermiamo a questo livello, perdiamo il punto. Perché in realtà il Codice introduce qualcosa di molto più profondo: un cambiamento nel modo in cui immaginiamo il rapporto tra Amministrazione pubblica e società.

Per tanti anni siamo stati abituati a un modello molto semplice: la Pubblica Amministrazione decide, definisce un bisogno, costruisce un servizio, e poi lo affida. Dall'altra parte ci sono soggetti privati che partecipano, competono tra loro, e uno vince. È uno schema chiaro, ma è anche uno schema limitato.

Il Codice del Terzo Settore ci dice che questo modello non basta più. Ci dice che esiste un altro spazio, che non è né quello dello Stato che fa tutto, né quello del mercato che compete.

È uno spazio intermedio, che ha a che fare con la società organizzata, con i cittadini che si associano, con gli enti che operano senza scopo di lucro per finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale.

E a questo punto accade qualcosa di importante. Per la prima volta in modo sistematico, l'ordinamento riconosce che questi soggetti non sono semplicemente "utili", ma sono parte integrante della costruzione dell'interesse generale. E qui entra il cuore della rivoluzione: la sussidiarietà orizzontale.

Un principio che esiste già nella Costituzione, ma che con il Codice smette di essere un principio astratto e diventa pratica concreta.

Un principio dove lo Stato non deve semplicemente permettere l'iniziativa dei cittadini, ma deve favorirla e integrarla nella propria azione. Questo significa cambiare prospettiva.

C'è l'idea che questa lettura possa essere più ricca, più aderente alla realtà, se costruita insieme, coinvolgendo soggetti che quei bisogni li vivono ogni giorno, che sono radicati nei territori, che hanno una capacità di intercettare le fragilità e le opportunità molto più diretta.

E da qui nasce quello che probabilmente è il concetto più forte introdotto dal Codice: l'amministrazione condivisa.

Un'espressione che può sembrare tecnica, ma che in realtà è molto semplice nel suo significato. Significa che il pubblico non fa da solo e il Terzo Settore non esegue semplicemente.

Significa che si costruisce insieme, fin dall'inizio.

Non si tratta più solo di affidare un servizio, ma di:

- leggere insieme i bisogni,
- immaginare insieme le soluzioni,
- mettere insieme risorse, competenze, energie,
- realizzare interventi che nascono da una responsabilità condivisa.

È un passaggio fondamentale, perché rompe un'idea molto radicata: quella per cui il rapporto tra pubblico e privato debba necessariamente essere uno scambio, un contratto, un prezzo.

Qui invece siamo dentro un'altra logica, che la stessa Corte costituzionale ha definito come un modello basato sulla convergenza di obiettivi e sulla collaborazione, non sullo scambio utilitaristico. E questo cambia tutto.

Cambiano gli strumenti, perché nascono la co-programmazione e la co-progettazione.

Ma soprattutto cambia il modo di stare dentro le politiche pubbliche.

Perché nella co-programmazione, ad esempio, non si parte già con le soluzioni in mano.

Si parte dalle domande: quali sono i bisogni? quali le priorità? come li leggiamo?

E questa lettura diventa più ricca proprio perché è condivisa. Gli enti del Terzo Settore rappresentano una rete capillare, capace di fornire dati, conoscenze, esperienze che la Pubblica Amministrazione da sola faticherebbe ad acquisire con la stessa rapidità e profondità. E questo non è solo un vantaggio organizzativo. È un cambio di qualità nelle politiche pubbliche.

Perché quando le decisioni nascono da un confronto reale, da una costruzione condivisa, diventano:

- più aderenti ai bisogni,
- più sostenibili nel tempo,
- più comprensibili per le comunità.

E, soprattutto, generano qualcosa che oggi è forse la risorsa più importante: fiducia.

Questo modello non è "contro" il mercato.

Non cancella la concorrenza, non elimina gli appalti.

Ma affianca a quel modello un altro modo di agire, che si usa quando siamo di fronte ad attività che hanno una forte valenza sociale, culturale, comunitaria.

In questi ambiti, il legislatore ci dice che la logica della competizione non è sempre la più adatta.

Che a volte è più efficace una logica fondata sulla solidarietà, sulla cooperazione, sulla costruzione condivisa.

E allora la vera domanda, oggi, non è più se tutto questo sia possibile.

Perché il quadro normativo è chiaro.

Le linee guida ci sono.

La Corte costituzionale ha dato un riconoscimento fortissimo.

La vera domanda è:

siamo pronti a cambiare davvero il nostro modo di lavorare?

Perché l'amministrazione condivisa non è solo una procedura.

Richiede:

- apertura,
- capacità di ascolto,
- disponibilità a mettere in discussione schemi consolidati,
- e soprattutto la volontà di costruire insieme.

E in territori come i nostri, dove esiste ancora una forte presenza di associazioni, di comunità attive, di relazioni vive, questa non è una questione teorica.

È una possibilità concreta.

La possibilità di passare da un sistema in cui il pubblico "fa per", a un sistema in cui pubblico e società fanno insieme. E forse è proprio questa, alla fine, la vera rivoluzione del Codice del Terzo Settore.



CAMBIARE PER RESTARE

Il Terzo Settore è un settore vivo, diffuso, capace di generare esperienze straordinarie. È fatto di associazioni, cooperative, gruppi informali che ogni giorno tengono insieme pezzi di comunità, rispondono a bisogni reali, costruiscono relazioni, producono cultura, inclusione, partecipazione.

Eppure, accanto a questa vitalità, esistono delle fragilità profonde. La prima è una fragilità strutturale. Molte realtà, soprattutto le più piccole, lavorano con pochissime risorse, con una forte dipendenza dal volontariato, con una difficoltà costante nel costruire continuità. Spesso si vive per progetti, per bandi occasionali, per opportunità che arrivano e poi si esauriscono. Questo rende difficile programmare nel tempo, investire sulle competenze, costruire stabilità. La seconda è una fragilità organizzativa. Il settore, pur essendo ricchissimo di esperienze, è spesso frammentato. Le organizzazioni lavorano bene, ma lavorano da sole. Faticano a fare rete in modo strutturato, faticano a condividere strumenti, competenze, visioni. E questo significa anche perdere forza, perdere capacità di incidere nelle politiche pubbliche. Poi c'è una fragilità nel rapporto con la Pubblica Amministrazione. Un rapporto che, nonostante le evoluzioni normative, troppo spesso resta ancorato a logiche tradizionali: bandi, affidamenti, procedure che vedono gli enti come esecutori più che come partner. In molti contesti si continua a ragionare in termini di prestazione, di servizio da acquistare, di attività da delegare.

E questo produce un effetto molto chiaro: il potenziale del Terzo Settore non viene valorizzato. Se caliamo tutto questo nel contesto abruzzese, queste dinamiche diventano ancora più evidenti. L'Abruzzo è una regione fatta di territori diffusi, di aree interne, di piccoli comuni. È un territorio dove le distanze non sono solo geografiche ma anche organizzative. In molti casi le associazioni sono gli unici presidi attivi, ma sono anche quelle più

esposte alla fatica, all'isolamento, alla mancanza di supporto strutturato.

Ci sono spazi pubblici inutilizzati, patrimoni che potrebbero diventare luoghi di comunità e che invece restano chiusi. Ci sono energie sociali che esistono, ma che non sempre riescono a tradursi in sistemi organizzati capaci di durare nel tempo. Ed è proprio questa la sfida più importante. Perché il Codice del Terzo Settore non arriva su un terreno neutro. Arriva dentro questo contesto, dentro queste debolezze, e propone un cambio di paradigma molto forte.

Ma questo cambio non è automatico. Non basta che esista una norma che parla di co-programmazione o di amministrazione condivisa perché queste cose accadano davvero. Serve un salto culturale, organizzativo e anche istituzionale. La prima sfida è quella della consapevolezza. Molti enti del Terzo Settore, soprattutto i più piccoli, non hanno ancora piena percezione di cosa significhi essere parte attiva dei processi pubblici. La seconda sfida è quella della capacità. L'amministrazione condivisa richiede competenze: capacità di progettare, di lavorare in rete, di dialogare con la P.A., di gestire processi complessi. Non è un passaggio che può avvenire senza investimenti sulla crescita delle organizzazioni. La terza sfida riguarda proprio la Pubblica Amministrazione. Perché anche qui serve un cambiamento. Ma questo richiede che le amministrazioni siano pronte a cambiare modo di lavorare, ad aprirsi, a costruire processi partecipati veri e non solo dichiarati. E poi c'è una sfida più sottile, ma fondamentale, che riguarda la fiducia. Perché l'amministrazione condivisa funziona solo se c'è fiducia reciproca. Fiducia del pubblico verso il Terzo Settore, riconoscendone il valore e la competenza. Fiducia degli enti verso le istituzioni, percepite non come controparte ma come alleate. In Abruzzo questa dimensione è ancora più importante, perché lavoriamo in contesti dove le relazioni contano moltissimo, dove le distanze organizzative possono essere compensate solo da legami forti tra i soggetti. Le debolezze che oggi vediamo – la frammentazione, la precarietà, la difficoltà di fare sistema – non sono solo limiti, ma possono essere il terreno su cui innestare il cambiamento.

Perché il Codice del Terzo Settore, se applicato davvero, non chiede semplicemente di fare meglio quello che già facevamo. Chiede di lavorare in modo diverso. Chiede di passare da tanti soggetti singoli a reti organizzate. Da interventi episodici a progettualità di lungo periodo. Da rapporti verticali a relazioni collaborative. E questa è una sfida che riguarda tutti. Riguarda gli enti del Terzo Settore, che devono fare uno sforzo per aprirsi, per mettersi insieme, per crescere. Riguarda le Pubbliche

Amministrazioni, che devono abbandonare alcune rigidità e sperimentare davvero nuovi modelli. Ma riguarda anche i territori, le comunità, perché senza un coinvolgimento reale delle persone tutto questo resta sulla carta.

Il codice ci consegna gli strumenti per affrontarli in modo più maturo, più strutturato, più condiviso. Sta a noi decidere se questi strumenti restano teorici, o se diventano davvero il modo in cui costruiamo il futuro dei nostri territori.



RESTARE PER CAMBIARE

Se proviamo a guardare davvero fino in fondo il senso della trasformazione introdotta dal Codice del Terzo Settore, ci accorgiamo che ciò che sta cambiando non è solo il modo di collaborare, ma il modo stesso in cui valutiamo il valore dell'azione pubblica e collettiva.

Per molto tempo siamo stati abituati a misurare tutto in termini di procedure, di correttezza formale, di rispetto delle regole. E questo naturalmente resta fondamentale. Ma oggi non è più sufficiente. Oggi la vera domanda è un'altra: quello che facciamo genera davvero impatto?

L'idea di impatto, dentro questa nuova prospettiva, diventa centrale. Non basta erogare servizi, non basta realizzare attività, non basta "fare". Bisogna chiedersi se quelle azioni producono un cambiamento reale nella vita delle persone, nei territori, nelle comunità. Il Codice del Terzo Settore, in modo molto chiaro, apre a questa dimensione, arrivando persino a prevedere la valutazione dell'impatto sociale come elemento qualificante dell'azione degli enti e dei partenariati con la pubblica amministrazione.

Questo significa che il rapporto tra pubblico e Terzo Settore non è più solo una questione di corretta gestione, ma diventa una questione di qualità trasformativa delle politiche. E qui entra in gioco il secondo elemento: l'efficacia.

L'efficacia, in questo nuovo paradigma, non coincide più solo con il fatto che un servizio funzioni secondo quanto previsto. Diventa qualcosa di più profondo. Significa riuscire a rispondere davvero ai bisogni, intercettarli nella loro complessità, costruire risposte che siano aderenti alla realtà. Ed è proprio qui che l'amministrazione condivisa mostra la sua forza, perché mette insieme due sguardi diversi: quello istituzionale e quello di chi vive quotidianamente i territori. Le linee guida ci ricordano che gli ETS sono una rete capillare, profondamente radicata,

capace di cogliere in tempo reale i bisogni sociali e di portare dentro i processi decisionali informazioni e competenze che la Pubblica Amministrazione da sola farebbe più fatica a raccogliere. E quando queste conoscenze entrano nella costruzione delle politiche, l'efficacia non è più astratta, ma concreta, misurabile nella capacità di incidere davvero.

Accanto all'impatto e all'efficacia c'è però un altro elemento che tiene insieme tutto questo sistema: la trasparenza.

Perché un modello basato sulla collaborazione, sulla co-programmazione, sulla co-progettazione, funziona solo se è profondamente trasparente. Non si tratta di un dettaglio tecnico, ma di una condizione di fiducia. Ogni fase deve essere pubblica, tracciabile, accessibile, costruita secondo principi di imparzialità, pubblicità, partecipazione e parità di trattamento.

La trasparenza qui non è solo un obbligo amministrativo. È ciò che garantisce che la collaborazione non diventi opacità, che l'apertura non si trasformi in discrezionalità incontrollata. In questo senso, la trasparenza è la condizione che rende possibile l'amministrazione condivisa, perché consente a tutti gli attori coinvolti di riconoscersi in un processo equo, leggibile, verificabile. E poi c'è il tema della sostenibilità.

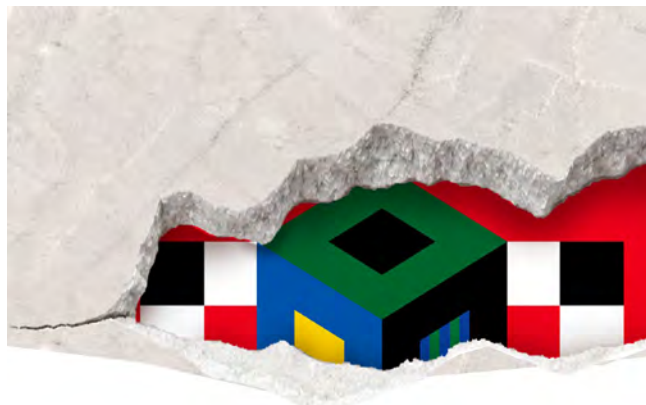
Una parola che spesso usiamo in modo generico, ma che dentro questo modello assume un significato molto preciso. Sostenibilità vuol dire prima di tutto capacità di durare nel tempo. Vuol dire costruire interventi che non si esauriscano nel breve periodo, che non dipendano solo dalle risorse immediate, ma che sappiano integrare energie pubbliche e private, risorse economiche e risorse relazionali, competenze professionali e impegno volontario.

Il modello della co-progettazione, proprio perché si basa sulla condivisione delle risorse e sulla corresponsabilità, permette di costruire interventi più sostenibili, sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista sociale. Non si tratta più di una semplice erogazione di prestazioni, ma di un processo in cui ciascun soggetto contribuisce con ciò che ha, con ciò che sa fare, con ciò che rappresenta dentro la comunità.

E in questo senso la sostenibilità diventa anche sostenibilità istituzionale. Perché un sistema che coinvolge, che responsabilizza, che costruisce insieme, è un sistema più stabile, meno fragile, meno esposto alle discontinuità.

Se teniamo insieme questi elementi – impatto, efficacia, trasparenza, sostenibilità – capiamo che il Codice del Terzo Settore non sta semplicemente introducendo nuovi strumenti. Sta ridefinendo i criteri con cui valutiamo ciò che facciamo. Non basta più fare bene. Bisogna fare cose che

funzionano davvero. Bisogna farle in modo chiaro, condiviso, verificabile.
E bisogna costruirle perché durino.
E allora forse il punto più importante è questo: non siamo di fronte a un cambiamento tecnico, ma a un cambio di cultura.
Una cultura in cui il valore non si misura solo nella conformità alle regole, ma nella capacità di generare trasformazione.



FONDAZIONE DI PARTECIPAZIONE IMPRESA SOCIALE

Se mettiamo insieme tutto emerge una domanda molto concreta: quali strumenti siamo in grado di costruire per rendere reale questo cambiamento? Perché il rischio, altrimenti, è che i principi restino principi. Che parole come amministrazione condivisa, sussidiarietà, collaborazione diventino linguaggio, ma non diventino pratica.

Bisogna trovare forme organizzative che siano coerenti con questo nuovo paradigma. Dentro questa prospettiva, la scelta di costruire una fondazione di partecipazione - impresa sociale non è una scelta formale. È una scelta profondamente politica e culturale.

Perché questa forma tiene insieme, in modo molto concreto, due dimensioni che il Codice del Terzo Settore ci invita a integrare.

Da un lato, la fondazione. E quindi un soggetto che ha stabilità, che ha un patrimonio vincolato a uno scopo, che garantisce continuità, visione nel tempo, affidabilità istituzionale.

Dall'altro lato, la partecipazione. E quindi un modello aperto, non chiuso, non proprietario, in cui soggetti diversi - enti del Terzo Settore, pubbliche amministrazioni, realtà private, comunità - possono entrare, contribuire, portare competenze, risorse, capacità di fare.

È un passaggio molto importante, perché rompe una logica che abbiamo conosciuto a lungo.

Quella per cui le organizzazioni sono o chiuse o frammentate. Qui invece si costruisce qualcosa di diverso. Un'infrastruttura comune.

Poi c'è un terzo elemento, che è decisivo: la qualifica di impresa sociale.

Perché essere impresa sociale significa non solo perseguire finalità di interesse generale, ma farlo con una capacità organizzativa, gestionale, produttiva. Significa stare dentro una logica di

sostenibilità, di responsabilità economica, di costruzione di attività che non siano solo episodiche ma strutturali. Significa, in altre parole, portare dentro il perimetro del Terzo Settore una dimensione di efficacia operativa. E quando queste tre dimensioni si incontrano – fondazione, partecipazione, impresa sociale – accade che il modello organizzativo diventa coerente con il modello di amministrazione condivisa. Perché una struttura di questo tipo non è fatta per costruire insieme. Può essere il luogo in cui:

- diversi enti si riconoscono senza perdere identità
- le pubbliche amministrazioni partecipano senza dover gestire direttamente
- le competenze si mettono a sistema
- le risorse si aggregano

E soprattutto può essere il luogo in cui l'azione smette di essere episodica e diventa processo stabile. Se pensiamo al contesto abruzzese, questo assume un significato ancora più forte. Perché qui abbiamo bisogno di strumenti che:

- superino la frammentazione
- accompagnino gli enti più piccoli
- rendano possibile la gestione condivisa di spazi e progetti
- costruiscano continuità

Una fondazione di partecipazione – impresa sociale può diventare una piattaforma. Non un soggetto che sostituisce gli altri, ma un luogo che li mette nelle condizioni di fare meglio, insieme. In questo senso, una struttura di questo tipo può diventare anche uno spazio naturale per attivare i processi di co-programmazione, di co-progettazione, di costruzione condivisa delle politiche. Non come momenti occasionali, ma come modalità strutturata di lavoro.

È uno strumento che può generare impatto, perché concentra risorse e competenze su obiettivi chiari. Può aumentare l'efficacia, perché integra conoscenze diverse e costruisce soluzioni più aderenti ai bisogni. Può garantire trasparenza, perché opera dentro regole precise, con processi pubblici e verificabili. E può costruire sostenibilità, perché non vive solo di finanziamenti occasionali, ma costruisce attività, relazioni, continuità.

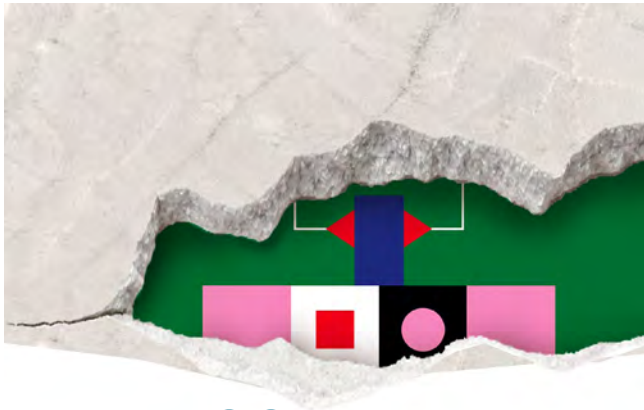
Questo non è semplicemente un cambiamento di forma giuridica. È un cambio culturale. È il passaggio da una logica in cui ciascuno lavora per conto proprio, a una logica in cui si costruisce qualcosa che appartiene a più soggetti insieme, pur mantenendo le identità di ciascuno. È il passaggio da un sistema fragile, frammentato, spesso reattivo, a un sistema che prova a

diventare generativo, capace di progettare, di tenere nel tempo, di accompagnare i territori.

E allora, forse, la vera domanda non è se questa sia la forma perfetta.

La vera domanda è se siamo pronti a costruire strumenti che siano all'altezza della rivoluzione in atto. Perché le norme ci indicano una direzione.

Ma sono le organizzazioni che decidono se quella direzione diventa realtà.



VANTAGGI PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Attuazione concreta del Codice del Terzo Settore

- Consente alla PA di applicare in modo pieno e strutturato gli strumenti dell'art. 55
- Trasforma l'"amministrazione condivisa" da atto episodico a modalità stabile di governance
- Evita il rischio di utilizzo solo formale o occasionale degli istituti del Codice

Superamento del modello "appalto-centrico"

- Riduce la dipendenza da procedure competitive non sempre adeguate ai servizi culturali e sociali
- Permette di operare in un quadro collaborativo, non fondato sul prezzo ma sulla qualità e sull'impatto
- Rende possibile lavorare su progetti complessi, territoriali e di lungo periodo

Presidio dell'interesse pubblico senza gestione diretta

- ruolo di indirizzo
- capacità di controllo
- garanzia dell'interesse generale
- evitando rigidità amministrative, carichi gestionali diretti, blocchi operativi

Aumento della capacità realizzativa

- assumere personale
- gestire servizi
- realizzare attività continuative

Gestione efficiente di beni pubblici e confiscati

- immobili inutilizzati
- spazi culturali
- beni confiscati

Continuità degli interventi

- durata stabile

Integrazione di servizi e settori Cultura, sport, sociale, patrimonio:

- non più ambiti separati ma integrati in un'unica piattaforma

Ottimizzazione delle risorse pubbliche

- leva di attivazione non unico sostegno
- co-finanziamenti pubblici e privati
- utilizzo strumenti finanziari e fiscali di settore
- economie di scala

Riduzione dei costi indiretti

- Minori costi di gestione interna
- Minori costi burocratici
- Maggiore efficienza nell'uso dei fondi

Vantaggi in termini di impatto e qualità delle politiche

- Migliore lettura dei bisogni
- Aumento dell'efficacia degli interventi
- sistemi di valutazione dell'impatto
- Digitalizzazione dei processi

Valorizzazione del capitale immateriale

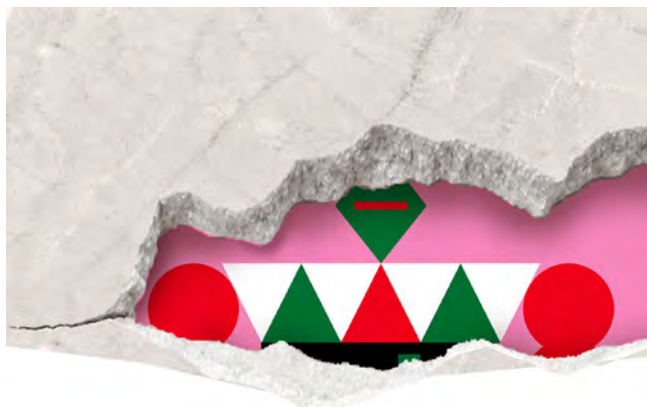
- Competenze
- Relazioni
- capacità progettuali
- capitale umano del territorio

Equilibrio tra solidità e flessibilità

- Fondazione → stabilità patrimoniale
- Impresa sociale → operatività e sostenibilità

Tutela del patrimonio pubblico

- Patrimonio vincolato alle finalità
- Impossibilità di distribuzione degli utili
- Controlli pubblici e tipici degli ETS



VANTAGGI ETS E ASSOCIAZIONI

Quando si parla di entrare in una fondazione, soprattutto per le associazioni più piccole, la prima reazione è quasi sempre un po' di prudenza. È una cosa comprensibile. Ci si chiede se si perderà autonomia, se si verrà messi da parte, se qualcuno finirà per decidere al posto proprio. Ma forse la domanda da cui dobbiamo partire è un'altra. Quanto è sostenibile continuare a lavorare da soli?

Perché la realtà, se la guardiamo con onestà, è che oggi moltissime associazioni fanno un lavoro straordinario, ma lo fanno dentro una fatica sempre più grande. Si fatica a stare dietro alla burocrazia, si fatica a trovare risorse, si fatica a dare continuità alle attività. Spesso si costruiscono progetti belli, importanti, ma che durano lo spazio di un bando, e poi si ricomincia da capo. E allora il punto non è perdere qualcosa entrando in una fondazione.

Il punto è capire cosa si può guadagnare stando dentro una struttura più ampia.

Il primo cambiamento è molto concreto, ed è anche quello più importante: si supera la logica del contributo.

Per anni il rapporto tra associazioni e sistema pubblico è stato spesso questo: si presenta un progetto, si chiede un contributo, si realizza un'attività, e poi si riparte da zero. È un modello che ha funzionato fino a un certo punto, ma che oggi mostra chiaramente i suoi limiti.

Entrare in una fondazione significa uscire da questa logica.

Significa non chiedere più semplicemente "risorse per fare qualcosa", ma partecipare a un sistema che genera attività, progetti e opportunità in modo continuativo.

E questo cambia completamente la posizione delle associazioni.

Non si è più beneficiari.

Si diventa parte attiva di un processo.

Entrare in una fondazione significa non essere più soli.

Vantaggi strategici

- partecipazione a processi strutturati
- ruoli chiari dentro progetti condivisi
- partner nei processi
- attori nella costruzione delle politiche
- responsabilità e ruolo attivo

Vantaggi operativi

- supporto amministrativo
- gestione contabile
- rendicontazione
- segreteria organizzativa

Aggregazione di competenze

- condivisione competenze tecniche
- costruzione professionalità comuni

Partecipazione a progetti più grandi

- partecipare a progettualità complesse
- lavorare su scala territoriale
- accedere a finanziamenti più rilevanti

Vantaggi economici

- flussi più continui legati a progetti e attività della fondazione
- intercetta fondi pubblici e privati
- attiva fundraising
- costruisce partnership

Vantaggi organizzativi

- crea connessioni
- favorisce collaborazioni continuative
- Rafforzamento dell'identità senza perdita di autonomia
- gestione condivisa di beni pubblici
utilizzo stabile di immobili

Vantaggi culturali e di posizionamento

- Maggiore riconoscimento istituzionale
- Accesso a relazioni qualificate
- Continuità generazionale